Quotidiano / Anno LV / N. 163 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 11 luglio 1978 / L. 200

Colossale truffa all'Italcable. Finora 14 arresti

A pag. 5

Fermato da un vigile, lo ferisce e fugge: è un brigatista rosso

A pag. 5

Incontro a palazzo Chigi e direttivo unitario

Sindacati al governo: un piano fino all'81

Avviare subito il programma triennale - Cgil, Cisl, Uil «insoddisfatti» - Annunciate lotte nel sud e nei settori in crisi - Nuovi confronti sull'industria, il fisco, la previdenza, gli investimenti - Garavini traccia le linee per i nuovi contratti

ROMA — Quando i sindacalisti ieri mattina, poco dopo le 9, sono saliti per l'ennesima volta sullo scalone di palazzo Chigi, sapevano certo di non trovarsi di fronte un programma già definito per i prossimi anni, ma forse speravano in qualcosa di più. L'*insoddisfazione* di cui parla la nota diffusa a conclusione non riguarda tanto le singole misure di cui si è parlato, ma la mancanza di un quadro di riferimento più ampio. «*In questa sede possiamo parlare di cose da fare nell'immediato*» — ha detto Andreotti concludendo uno scambio di battute con i sindacalisti. «*Ma noi oggi al direttivo decidiamo cosa fare per i prossimi contratti*» — hanno risposto questi ultimi — «*Alla assemblea dell'EUR* — ha poi spiegato Garavini, nella relazione con la quale ha gettato le basi per le scelte contrattuali del prossimo autunno — *ci siamo tracciati una linea politica e nello stesso tempo abbiamo fatto, come sindacati, una proposta di fondo i cui titoli si chiamano occupazione e Mezzogiorno, programmazione e riforme. Abbiamo scelto di non puntare sulle rivendicazioni salariali, di circoscrivere in un limite contenuto queste rivendicazioni. Siamo qui per confermare e specificare questa scelta. Il problema politico che poniamo, è la risposta del governo a questa nostra proposta*».

L'asse centrale per il sindacato, deve essere il piano triennale 1979-'81, che tracci quegli obiettivi di occupazione e di investimento ai quali poter rapportare con chiarezza le politiche contrattuali.

Il ministro Pandolfi ha detto che entro il 30 settembre forse sarà in grado di tracciarne le linee. E la Federazione CGIL, CISL, UIL ha deciso di incalzare in tal senso l'esecutivo, sia con ulteriori confronti in sede di Ministero, sia con l'iniziativa di massa.

Per il breve periodo le cifre che Andreotti ha tirato fuori dalla sua cartella e che gli altri ministri (Pandolfi, Scotti, Malfatti, Bisaglia, De Mita, Donat Cattin, Stammati) hanno variamente specificato, «*riconfermano* — scrive la nota della segreteria unitaria — *gli impegni programmatici senza garanzie precise per la loro effettiva esecuzione e precisi obiettivi di nuova occupazione*». In concreto Andreotti ha elencato per il '78-'79 i seguenti investimenti definiti o in corso di definizione: 700 miliardi per l'edilizia, 3000 predisposti dalla Cassa per il Mezzogiorno; 1300 nei trasporti, 1300 per le partecipazioni statali; 680 per l'agricoltura. Per questi impegni di spesa il governo ha detto che accelererà le procedure.

A complicare la situazione, però, si sono messi ministri come Bisaglia il quale ha dato ragione a Petrilli per il fatto che l'IRI non presenta piani finché non ha ottenuto l'aumento dei fondi di dotazione (anziché chiedere i finanziamenti in funzione dei programmi) e come Donat Cattin il quale ha reso noto un documento sui piani di settore nettamente «allarmistico». I loro effetti sull'occupazione, infatti, sarebbero negativi: alla fine verrebbero espulsi ben 75 mila lavoratori. Ma ecco il quadro nei dettagli: Carta: duemila occupati in meno; siderurgia: meno duemila; alimentare: meno diecimila; chimica di base: meno ventimila; elet-

Stefano Cingolani

(Segue in ultima pagina)

Pertini al lavoro Possibile amnistia

Prima giornata di lavoro per il presidente Pertini ieri al Quirinale. Il nuovo capo dello Stato vi si è recato di buon mattino incontrando responsabili e funzionari dei vari servizi. Giovedì presiederà il Consiglio superiore della magistratura. Prime voci anche sui possibili collaboratori del neopresidente: si fanno i nomi del dottor Maccanico, attualmente segretario generale della Camera, e del parlamentare socialista Renato Ballardini. In concomitanza con l'elezione del nuovo presidente si torna a parlare anche di un progetto di amnistia. Per giovedì è previsto un incontro tra il ministro Bonifacio e gli esperti dei partiti. A PAGINA 2

Mandati di cattura da Reggio Calabria

Arrestati Ursini e altri dirigenti della Liquichimica

Sono stati incriminati per aver dirottato verso altre destinazioni i finanziamenti avuti per Saline Ionica

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Raffaele Ursini, ex vice presidente ed amministratore delegato della Liquigas è stato arrestato ieri a Milano. L'arresto è stato ordinato dal sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Papalia, che ha emanato lo stesso ordine nei confronti di Luigi Bianchi consigliere di amministrazione della Liquichimica biosintesi ed ex direttore generale della Liquigas; di Ugo Scuteri e Bruno Sacerdote, entrambi sindaci della Liquichimica biosintesi e del collegio sindacale della Liquigas.

Tutti gli arrestati, a disposizione del magistrato inquirente, sono stati trasferiti nel carcere di San Vittore. L'accusa nei loro confronti è di avere utilizzato finanziamenti percepiti «*in modo parzialmente difforme dalle motivazioni per le quali erano stati ricevuti e cioè per la costruzione di uno stabilimento a Saline Ionica — Reggio Calabria* — e di averli ottenuti *mediante una rappresentazione della situazione economica e finanziaria della Liquichimica difforme dalla realtà*». Tra i reati contestati figura anche la truffa perpetrata ai danni degli istituti erogatori dei finanziamenti: Isveimer, Icipu e Banco di Napoli.

Sugli stessi reati dovranno dare spiegazioni Gianfranco Zuppini, direttore della divisione chimica Liquigas ed amministratore delegato della Liquichimica; Luigi Finazzi, direttore amministrativo e dei sistemi informativi di gruppo della Liquigas; Ermanno Cipolla, Salvatore Pascarella.

Enzo Lacaria

(Segue in ultima pagina)

Misteriosa ascesa e motivata caduta

Dalla nostra redazione

MILANO — *La frequenza con cui i nomi dei grandi affaristi della chimica compaiono sui giornali ha un suo ritmo. Fosse per loro, certo preferirebbero comparire pochissimo o affatto. E forse è per questo che si sono dati in passato tanto da fare per comprare giornali. Ma i fatti lo impongono: prima il record è stato di Cefis, poi (ma molto meno di frequente) è comparso il nome di Rovelli, ora tocca a Raffaele «Ursini, o «don Raffaele», come lo chiama irrispettosamente qualcuno.*

Uomo di rapidissime scalate e altrettanto rapidi sgonfiamenti, il finanziere (non ce la sentiamo di definirlo «industriale») calabro milanese è, fra i tre che abbiamo nominato, certamente quello la cui ascesa è tuttora la più misteriosa. Nessuno è mai riuscito a sapere con quali soldi si sia impadronito della Liquigas e da semplice dipendente ne sia divenuto il principale azionista. Si è parlato, a suo tempo, di manovre finanziarie dello stesso Cefis, di anonimi interessi d'oltreoceano, del Vaticano, della Esso di Cazzaniga e persino della mafia. Ma la curiosità resta inappagata. Di certo c'è solo il ricorrere nella sua agenda d'affari di altri nomi divenuti famosi in questi decenni: quel Michelangelo Virgillito, siciliano, grande acrobata della Borsa milanese, al quale Ursini succede alla testa della Liquigas. Quel Michele Sindona, anch'egli siciliano, con cui è provato che fece affari almeno dal '72 in poi. Il cementiere Pesenti, socio nella finanziaria Bastogi. Quel Giovanni Celi, calabrese, che non vuole assolutamente che lo si chiami «don Celi». Quel Libero Mazza, prefetto di Milano al tempo di Piazza Fontana, che lo ha sostituito con Mario Gorla ai vertici della Liquigas.

Sta di fatto che per molto tempo le amicizie principali non sono state affatto un punto di demerito, anzi, si può dire abbiano funzionato da garanzia e protezione. Solo dopo la metà degli anni '70 le cose sono cominciate ad andare per un altro verso. La crisi ha messo allo scoperto le audaci imprese avviate con il denaro pubblico. Le banche hanno cominciato a temere per i loro crediti e per l'atteggiamento di quei ficcanaso della magistratura. In via Nazionale non era più possibile stampare — pena un'inflazione sudamericana, che pure qualcuno perseguita — la carta moneta occorrente ad accontentare tutti i clienti. Ma soprattutto si è creata nel paese un'esigenza nuova di moralità, anche negli affari, e si è avuta la forza politica di farla pesare. Quelli che prima erano titoli di merito sono divenuti problemi seri.

Mille miliardi di fatturato di fronte a molte centinaia di miliardi di debiti di cui non venivano pagate le rate hanno fatto esplodere il bubbone Liquigas. Ursini ha tergiversato e manovrato per mantenere le redini della società. Ha messo sul piatto il ricatto sugli oltre 15 mila dipendenti in Italia. Ben ammaestrato in questo da Rovelli e da altri predecessori che pretendono

s. g.

(Segue in ultima pagina)

Come la crisi ha inciso sui redditi

Prima l'incontro con il governo, poi il direttivo unitario per mettere a punto le scelte contrattuali. Ieri il sindacato ha affrontato i due versanti della sua strategia che si può così sintetizzare: come conquistare una prospettiva di sviluppo e, quindi, come produrre nuova ricchezza sociale, ma al tempo stesso come distribuire questa nuova ricchezza prodotta. Ai contratti il sindacato guarda come ad una importante partita politica, in cui si decide se la sostanza delle conquiste, anche politiche e di potere, del movimento operaio saranno difese e consolidate. Ciò dipenderà molto dalla capacità di misurarsi con la realtà della crisi, senza infingimenti e senza demagogia, correggendo anche il tiro, proponendo per esempio, una riforma del salario capace di mantenere il controllo della forza lavoro nelle mani del sindacato, non irrigidendosi nella difesa di tutti i vincoli e gli automatismi ma manovrando all'attacco. Ma soprattutto avendo ben chiari gli obiettivi di sviluppo e di espansione delle forze produttive.

Gli ostacoli sono grandi. Essi però non vengono solo dagli evidenti propositi di rivincita del padronato ma anche dalla scarsa consapevolezza della realtà e dalla confusione politica. C'è l'attacco del padronato contro la scala mobile ma c'è anche la demagogia di chi tende a seminare sfiducia e rabbia al tempo stesso rappresentando l'esperienza di questi due anni dopo il 20 giugno come una storia di cedimenti e di sconfitte (per colpa del PCI, naturalmente). Di qui l'idea che tutto sarebbe più facile se il PCI tornasse all'opposizione quando addirittura non si punta a un nostro arretramento. Non contestiamo il diritto di pensarla così. Vogliamo solo porre un interrogativo e ragionare su alcuni fatti esemplari che, non a caso, vengono nascosti. L'interrogativo è questo: è davvero una «storia di sconfitte» quella degli ultimi due anni? E, soprattutto, basta la forza del sindacato a dare ragione di una realtà, inedita (si guardi al resto d'Europa), in cui la crisi ha inciso pesantemente su tutti, e quindi anche sui lavoratori, ma non si è rovesciata tutta sulle loro spalle? Ed è pensabile questo fatto nuovo, inedito, senza la collocazione e il peso politico assunti dal PCI? Quanto ai fatti esemplari, fatti che vengono perfino nascosti o su cui si discute poco, vogliamo citare le notizie a proposito dell'indagine della Banca d'Italia sulla distribuzione del reddito familiare nel 1977.

Si sa che per questa indagine viene utilizzato un campione ridotto di famiglie, ma essa continua ad essere l'unica sulla quale poter contare per verificare in quale misura vadano avanti nel nostro paese i processi di redistribuzione del reddito e come abbia — e stia — agendo l'inflazione. La conoscenza di questi processi è necessaria per meglio orientarsi nel dibattito sulla scala mobile e, più in generale, sui meccanismi di indicizzazione. Di questi continua, da più parti, ad essere enfatizzato il carattere di strumenti che alimentano, in maniera «perversa», l'inflazione; si sottovalutano, invece, i loro effetti di riequilibrio redistributivo. O meglio, tali effetti vengono quasi sempre presentati in negativo, come appesantimenti per le imprese, attraverso la crescita del costo del lavoro, oppure criticati per l'eccessivo «appiattimento», anche professionale, cui darebbero luogo, mentre, come ha notato il professor Pedone, non ci si mostra altrettanto preoccupati nei confronti delle punte retributive non derivanti dalla collocazione professionale, «ma soltanto da posizioni di potere sul mercato del lavoro». Ciò che non si vuole accettare è che questi effetti redistributivi sono il segno di spostamenti nei rapporti di forza a livello politico e sociale e il punto di approdo della grande spinta egualitaria espressa dalla classe operaia in questi anni, spinta che, in mancanza dei meccanismi conquistati, avrebbe trovato altri strumenti — certo più conflittuali — per farsi valere.

Guardiamo alle anticipazioni fornite dalla Banca d'Italia a proposito della distribuzione del reddito familiare nel 1977. Esse confermano la tendenza, già delineatasi in questi ultimi anni, sia ad un miglioramento del reddito sia ad una riduzione degli squilibri tra le varie famiglie, quindi ad un maggiore egualitarismo (ma la Banca d'Italia preferisce usare, appunto, il termine «appiattimento» per caricare il fenomeno di significati negativi). Nel 1975, ancora il 55% delle famiglie disponeva di un reddito annuo al di sotto dei quattro milioni, nel 1977 il loro numero è sceso al 29%; quelle con un reddito dai sei agli otto milioni sono passate dal 15 al 27%; quelle con un reddito al di sopra degli otto milioni erano appena il 10% nel 1975, sono diventate il 30% nel 1977.

Siamo di fronte ad un sensibile slittamento in avanti, avvertibile con maggiore evidenza per le fasce più alte (nelle quali, è bene ricordarlo, sono collocati, in grandissima maggioranza, imprenditori, professionisti, dirigenti, non lavoratori dipendenti). Ma in una fase di intensi ed accelerati processi inflazionistici come quelli avutisi in Italia dal 1973, tali spostamenti in avanti possono essere considerati un fatto «naturale». L'elemento peculiare, «anomalo» (anche rispetto al resto d'Europa) consiste nella drastica riduzione delle più marcate differenze nella distribuzione delle famiglie per fasce di reddito. Se nel 1975 la metà di queste famiglie era al di sotto dei quattro milioni e l'altra metà si disperdeva nelle rimanenti fasce di reddito, nel 1977 vi è stato invece un addensamento nella fascia centrale tra i 4 e gli otto milioni di lire.

Anche questo non è del tutto un elemento di novità: era già emerso dalla indagine del 1976. Questa volta, però, la Banca d'Italia vi si sofferma con particolare attenzione, indicando nei meccanismi di indicizzazione divenuti pienamente operanti dal 1975 — la unificazione del punto di contingenza, la sua estensione alla agricoltura, l'abolizione delle scale mobili anomale, il congelamento temporaneo

Lina Tamburrino

(Segue in ultima pagina)

Davanti ai giudici di Mosca, Kaluga e Vilnius

Sono 4 i dissidenti processati Sharanski ha respinto le accuse

Anche Ginzburg si è dichiarato innocente - Poche notizie sui procedimenti contro Viktor Piatkus e il militare Filatov, anch'egli giudicato per tradimento

Sono quattro i processi iniziati ieri in Unione Sovietica contro altrettanti dissidenti, Sharanski e Filatov a Mosca, Ginzburg a Kaluga e Piatkus a Vilnius. I primi due sono accusati di tradimento e spionaggio, reati che comportano pene dai dieci anni alla condanna capitale. Mentre per quello che riguarda Filatov e Piatkus le notizie sono scarse, alcuni particolari si sono appresi sull'andamento del primo giorno di dibattimento nei giudizi contro Sharanski e Ginzburg. Entrambi gli imputati, di fronte alle contestazioni dei magistrati, si sono dichiarati innocenti. Il primo inoltre ha rifiutato il difensore d'ufficio chiedendo di esercitare il diritto di difendersi da solo. IN ULTIMA

Le notizie relative ai nuovi processi aperti nell'URSS, sulla base di imputazioni particolarmente pesanti, contro il fisico Anatoli Sharanski, contro Aleksandr Ginzburg e contro altri esponenti della cosiddetta «dissidenza» sono tali da suscitare profonda inquietudine e riprovazione.

Abbiamo già avuto occasione di esprimere, in casi analoghi, e ancora recentemente in occasione del processo contro il fisico Yuri Orlov, conclusosi con la condanna a sette anni di lavori forzati e cinque di confino, il nostro rifiuto di una concezione e di una prassi che classificano come reati contro lo Stato socialista, e come tali puniscono, la professione di idee non coincidenti con quelle ufficiali e perfino l'impegno teso ad affermare nella pratica principi che quello stesso Stato ha sottoscritto in documenti internazionali di grande portata, come l'Atto finale di Helsinki. In questione, scrivemmo allora e lo ripetiamo oggi, è una visione del rapporto tra il potere e i cittadini che non può lasciare indifferenti quanti, comunisti e non, guardano al socialismo come a un sistema capace di affermare la propria superiorità anche sul terreno ideale e su quello delle libertà umane.

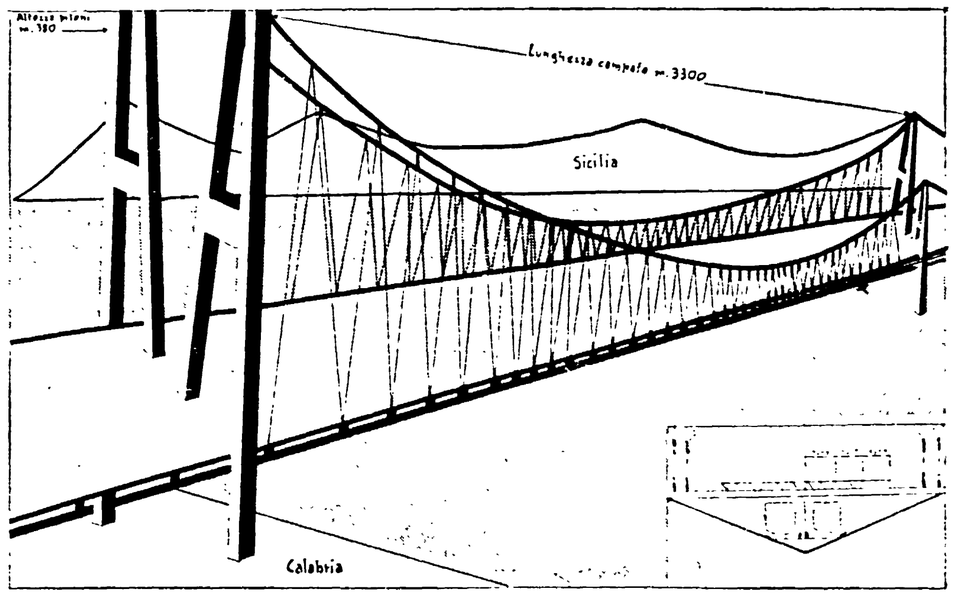
Senza dubbio, quei processi, la loro impostazione e la stessa procedura che li caratterizza non rafforzano questa immagine. Al contrario. Non sappiamo molto degli imputati e della loro concezione politica. Non possiamo entrare nel merito delle singole imputazioni. Il fatto che gli atti di accusa ne elenchino tante e così disparate — dallo «alto tradimento» allo «spionaggio», nel caso di Sharanski, che rischia la pena di morte, dalla «attività eversiva» al «finanziamento di assassini di professione» e di «ex-nazisti», alla «amoralità» e alla «evasione fiscale», in quello di Ginzburg — e il fatto che le autorità riservino a se stesse il monopolio dell'informazione sullo svolgimento dei processi accreditano le congetture, le ipotesi, i sospetti.

Ma, come scrivemmo per il caso Orlov, la nostra preoccupazione riguarda anche le sorti di quel processo di distensione che ha già registrato pause e arretramenti, e al quale siamo e restiamo vitalmente interessati. Comprendiamo e giudichiamo legittima la difesa, da parte di qualsiasi Stato, della propria sovranità contro ingerenze ad opera di altri Stati. Siamo però altrettanto consapevoli dell'eco che questioni come quelle riguardanti i diritti e le libertà dell'uomo hanno oggi nel mondo. Il danno che sentenze punitive, che non tengano conto di questa circostanza, arrecherebbero ai rapporti internazionali è grave e certo.

Vi ha accennato Andreotti nell'incontro con i sindacati

Ponte di Messina: il progetto di cui si parla

Gli studi compiuti sono stati esaminati all'accademia dei Lincei - Una dichiarazione del compagno Giorgio Napolitano - Necessario un confronto non condizionato da anticipazioni del governo - Aspetti da approfondire



Il grafico riproduce un'ipotesi di progetto del ponte sullo stretto di Messina e nel particolare è possibile vedere, in sezione, il piano autostradale e quello ferroviario. E' stato escluso l'attraversamento in tunnel e su ponte a due campate.

ROMA — Nell'incontro con i sindacati, il presidente del Consiglio Andreotti ha fatto riferimento alla fattibilità di un ponte sullo Stretto di Messina dibattuto all'Accademia dei Lincei: gli studi compiuti — ha detto — riguardano la fattibilità dell'opera: ora si tratta di passare alla progettazione.

«Non c'è dubbio — ci ha dichiarato a questo proposito il compagno Napolitano — *che il problema meriti di essere preso in attenta considerazione. Esso dovrà essere esaminato sotto diversi profili, prima di giungere ad una decisione in un senso o nell'altro. Non abbiamo ben compreso che cosa si chieda esattamente in questo momento al governo da parte dei proponenti e in quali termini se ne sia discusso nell'incontro tra governo e sindacati. Abbiamo fatto presente all'onorevole Andreotti la esigenza di un tempestivo scambio di idee sull'argomento (che fino ad ora non c'è stato) con i partiti della maggioranza e di un confronto non condizionato da an-*

n. p.

(Segue in ultima pagina)

OGGI

un felicissimo errore

SE CI FOSSE *ancora qualcuno che, dopo quanto ne ha compiutamente e magistralmente scritto ieri su queste colonne il compagno Roggi (ero), desiderasse ancora conoscere (non ci sarà, ma facciamo conto) il nostro parere sulla prima apparizione dell'on. Pertini come presidente della Repubblica dinanzi al Parlamento e al paese, diremmo che ciò che ci è piaciuto di più è stato un piccolo, irrilevante errore. Quando in piedi davanti alle Camere riunite, il presidente Ingrao ha porto all'eletto, aperta, una piccola cartella blu contenente la formula, brevissima, del giuramento, l'on. Pertini si è sbagliato e, leggendo sulla pagina di sinistra, ha incominciato appena a dire: «Onorevoli colleghi...»; ma poi si è immediatamente ripreso e, portati gli occhi sul foglio di destra, ha fermamente ripetuto la solenne promessa contenuta nell'art. 91 della Costituzione.*

Questo veniali ssimo sbaglio, durato non più di un attimo, ci ha commosso come il segno di una emozione preziosa e ci ha affascinato come l'indice di una rara eleganza. Pensate al passato di Pertini. Egli le ha provate tutte: la persecuzione, la fuga, l'esilio, la povertà, il lavoro manuale, la galera, il confino e, più tardi, la guerra e poi il comando e poi un lungo magistero politico e di reggenza assembleare. Eppure da questa lunga esperienza cui non è stato risparmiato nulla e che almeno la vita ha saputo colmare, ineffabile compenso, con l'amore, l'uomo che abbiamo avuto davanti agli occhi domenica (e che avremo con noi, sopra e alla pari di noi) per lunghi anni, non ha tratto nessuna baldanzosa sicurezza, nessuna «routine», nessuna sfacciataggine. Non era meno commosso lui di rappresentarci tutti, di quanto fossimo noi d'esserne rappresentati. Egli non sapra mai quanto gli siamo grati d'essere stato, per un attimo, insicuro: questa fuggevole insicurezza ci è apparsa, ed era, la prova di una trepidazione che ci dice quanto sia profondo il candore rimasto in lui e quale sintomo di interiore finezza rivelì.

Quanto a ciò che il neo presidente della Repubblica ha detto agli italiani, noi ci uniamo senza riserve al favore col quale da ogni parte sono state accolte le sue parole dirette, semplici e forti. Ma quelle sue che abbiamo ascoltato col cuore più attento sono queste: «Si svuotino gli arsenali di guerra sorgente di morte. Si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame». Sono, a nostro giudizio, i detti più specialmente diretti ai lavoratori. Voci sulle quali si effonde un remoto profumo giacobino, che finalmente abbiamo avvertito nell'animo di chi è posto alla testa d'un paese, che da lungo tempo vuole essere governato con ragionevole ma implacabile giustizia.

Fortebraccio